

Via dalla guerra con me: parola di trafficante Away from the war with me: word of smuggler

Andrea Di Nicola

Abstract

In 2015 more than 1 million and 250 thousand first-time asylum seekers applied for international protection in the Member States of the EU and, according to UNCHR, more than one million migrants have disembarked on the Mediterranean coasts of the European Union, with 3,771 migrants drowning in the Med. The world is increasingly at war and this favours those who profit criminally off of the movement of people across borders. For several years research has been concerned with migrant smuggling, but one of the shortcomings of the existing research is the lack of analysis focusing on the perspective of smugglers. In this writing, life histories of the following smugglers who worked with asylum seekers are presented: El Douly, the international, Egyptian; Kabir, the mediator, Pakistan; Aleksandr, boat driver employed by Turkish criminal organisations, Siberian. The proposed results are part of a wider piece of more than two-years of explorative research the author conducted with investigative journalist Giampaolo Musumeci, following the smuggling routes across the Mediterranean Sea and via land. The conclusions, besides highlighting that smugglers follow criminal careers, shed light on the link between wars and conflicts and criminally assisted migration, asylum requests and human smuggling. Specifically, the words of smugglers show how, despite violence, violations of human rights, and many lives lost, smuggling has also made it possible for significant numbers of men, women and children to flee war and persecution and reach a place of asylum when no government was willing or able to offer an escape route. Their words allow us to delve into the *ethical grey-zone* that is at the beating heart of this criminal activity and that, in no way, is under the lens of research in the field.

Keywords: Smuggling of migrants and asylum-seekers, migration and crime, criminal networks, criminal careers, life histories

Riassunto

Nel 2015 più di un 1 milione e 250 mila richiedenti asilo hanno chiesto per la prima volta protezione internazionale in uno Stato Membro dell'Ue e, secondo l'UNCHR, oltre un milione di persone è sbarcato sulle coste mediterranee dell'Unione europea, con 3.771 migranti morti nel Mare Nostrum. Il mondo è sempre più in guerra e questo avvantaggia chi fa della movimentazione di persone tra le frontiere il proprio business criminale. Da anni la ricerca si occupa di traffico di migranti, ma uno dei limiti degli studi esistenti è la mancanza di analisi focalizzate sulla prospettiva dei trafficanti. In questo saggio si presentano tre storie di vita di trafficanti che nella loro attività criminale hanno avuto a che fare con richiedenti asilo: El Douly, l'internazionale, egiziano; Kabir, il mediatore, pakistano; Aleksandr, scafista al soldo delle organizzazioni criminali turche, siberiano. I risultati proposti fanno parte di una ricerca più ampia, esplorativa, che l'autore ha condotto insieme al giornalista di inchiesta Giampaolo Musumeci, per più di due anni, lungo le rotte dei traffici di persone nel Mediterraneo e via terra. Le conclusioni, oltre ad evidenziare che quelle dei trafficanti sono carriere criminali, permettono di gettare luce sul rapporto tra guerre e conflitti e migrazioni assistite dai criminali, tra richieste di asilo e traffico di persone. In particolare le parole dei trafficanti mostrano che, nonostante violenze, violazioni di diritti umani, numero alto di vite perse, lo smuggling ha anche reso possibile ad una moltitudine di uomini, donne e bambini in fuga da guerre e persecuzioni di raggiungere un posto sicuro, quando nessun governo ha voluto o è stato capace di offrire una via di fuga. Le loro parole ci fanno addentrare in una *zona grigia di eticità*, che è il cuore pulsante di questa attività criminale, ma che non è in alcun modo sotto la lente dalla ricerca sul tema.

Parole chiave: Traffico di migranti e richiedenti asilo, migrazioni e criminalità, reti criminali, carriere criminali, storie di vita

Per corrispondenza

Andrea DI NICOLA, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Trento, tel.: 0461 281823 • email: andrea.dinicola@unitn.it

Andrea DI NICOLA, Professore aggregato di criminologia e coordinatore scientifico di eCrime, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Trento

1. Premessa

Nel 2015 più di un 1 milione e 250 mila richiedenti asilo hanno chiesto per la prima volta protezione internazionale in uno Stato Membro dell'Unione europea: superano di due volte quelli del 2014. Dall'anno precedente i richiedenti asilo siriani sono raddoppiati (362.800), gli afgani quadruplicati (178.200) e gli iracheni cresciuti di sette volte (121.500). Nel 2015 quelle siriana, afgana e irachena sono le prime tre nazionalità tra i richiedenti asilo nell'Unione europea e ad esse si riferiscono più della metà delle domande. Solo i siriani sono un terzo del totale delle domande nel 2015 (Eurostat, 2016).

Nello stesso anno, secondo i dati diffusi dall'UNCHR, oltre un milione di persone (1.015.078 per la precisione) è sbarcato sulle coste mediterranee dell'Unione europea e nel *Mare Nostrum* sono morti 3.771 migranti.

La maggior parte di questi individui proviene da Stati in guerra dell'Africa (Mali, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Sudan, Sud Sudan), del Medio Oriente (Iraq, Siria) e dell'Asia (Afghanistan, Pakistan) e scappa da situazioni disperate, per sopravvivere.

D'altronde il mondo è sempre più in guerra e questo non può che avvantaggiare chi fa della movimentazione delle persone tra le frontiere il proprio business criminale: dal 2000 al 2014, secondo l'UNHCR (2015), l'esodo di massa come conseguenza di guerra e conflitti è stato di proporzioni senza precedenti. Al termine del 2014, 59,5 milioni di individui nel mondo si trovavano in una condizione di rifugiato, richiedente asilo o di rilocato all'interno dei confini nazionali a seguito di conflitti, persecuzioni, violenze generalizzate e violazioni di diritti umani. Si tratta di 8,3 milioni in più rispetto al solo anno precedente (51,2 milioni) e del più grande incremento annuo di sempre. Ciò significa che durante il 2014 conflitti e persecuzioni hanno costretto ogni giorno 42.500 persone a lasciare le loro case per cercare protezione da qualche altra parte, all'interno dei confini del proprio paese o in altri paesi. Nel 2013 erano state 32.200 al giorno, nel 2012 23.400, nel 2011 14.200 e nel 2010 10.900.

Se pensiamo che, per chiedere e ricevere asilo, un individuo che scappa dalla guerra, magari insieme alla propria famiglia, deve arrivare ai confini dell'Unione europea, che spesso le distanze dai paesi di origine sono proibitive, che si devono superare molti paesi sulla rotta in modo "invisibile" e ancora che quasi sempre questo individuo è disposto a tutto, anche a pagare cifre esorbitanti rispetto alle proprie possibilità, rischiando la vita, allora è evidente il motivo per cui la domanda di traffico di migranti è in deciso aumento: mai come in precedenza i trafficanti di persone hanno sempre più tra i loro clienti i richiedenti asilo, una nuova fonte di introiti. Fuggire con i trafficanti significa avere qualche possibilità di vita, restare può significare morte certa.

Quando si parla di traffico di migranti, secondo l'articolo 3 del protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria, ci si riferisce al "procurare, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, l'ingresso illegale di una persona in uno Stato Parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente".

2. La prospettiva del trafficante: lo stato dell'arte

Il traffico di migranti e di richiedenti asilo è un "servizio" fornito da criminali, spesso organizzati, ai migranti irregolari e richiedenti asilo al fine di aggirare controlli alle frontiere, legislazioni nazionali sui flussi migratori, regole sui visti, per entrare in un paese di cui non sono cittadini. I trafficanti sono criminali alla ricerca di profitto che assistono i migranti e i richiedenti asilo fornendo loro ciò di cui hanno bisogno: una prestazione di trasferimento verso gli Stati prescelti che possa circumvenire le regole restrittive sulle migrazioni degli Stati di transito e di destinazione. Nel farlo, per la loro mancanza di scrupoli, per la pericolosità dei viaggi, le modalità degli stessi, possono mettere seriamente a rischio la vita dei migranti e dei richiedenti asilo che a loro si rivolgono.

Oggi sappiamo abbastanza sul traffico di migranti. La ricerca ha permesso di categorizzarlo in termini di servizi offerti e/o aspetti organizzativi (U.N. Office on Drugs and Crime, 2014; Neske 2006). Si è occupata di provare a darne un'interpretazione in base a paradigmi di imprenditorialità criminale (U.N. Office on Drugs and Crime, 2011a, pp. 7-9; Shelley, 2010; Aronowitz, 2001; Salt, 2000, p. 49; Salt & Stein, 1997) e ha indagato i modelli organizzativi criminali, in particolare la struttura dei gruppi criminali coinvolti: gerarchica in opposizione a rete destrutturata (U.N. Office on Drugs and Crime, 2011a, pp. 67-81, 2014; U.N. Office on Drugs and Crime, 2011b, pp. 35-38). Si è concentrata sulla comprensione delle fasi attraverso cui si snodano i processi di traffico: il reclutamento, il trasferimento e l'entrata nel paese di destinazione (Shelley, 2010, pp. 94-110; Aronowitz, 2009b, pp. 112-116; Aronowitz, 2009b, pp. 55-58; Di Nicola, 2003, pp. 112-116; Salt & Stein, 1997). Oppure sul rapporto tra i sistemi di sicurezza e controllo alle frontiere e il traffico e i flussi di migrazioni irregolari, della situazione dei migranti clienti e della loro relazione con i trafficanti (Triandafyllidou & Maroukis, 2012).

Tra i limiti degli studi esistenti c'è n'è uno di carattere metodologico che però può diventare anche un limite di sostanza. Il "come" sappiamo, cioè, in questo caso, può influenzare il "che cosa" sappiamo. Questo limite riguarda la mancanza di ricerca focalizzata sulla prospettiva dei trafficanti, che permetterebbe di ottenere uno spaccato della dimensione soggettiva del fenomeno (U.N. Office on Drugs

and Crime, 2011a, p. 16), oltre che informazioni sulle carriere criminali, sulle scelte, sul rapporto autore e vittime. Secondo Neske (2006) questa carenza della letteratura in materia dipende dal fatto che i trafficanti non sarebbero interessati ad esporsi al pubblico o alle forze di polizia, con i relativi rischi. Ma il valore di questa ricerca è evidente e risiede nell'approccio originale basato sull'autore, piuttosto che sulla vittima, come fonte (U.N. Office on Drugs and Crime, 2011a, pp. 16-17). Una ricerca di questo tipo potrebbe anche gettare luce sul rapporto tra guerra e traffici di migranti. Tra i richiedenti asilo e i criminali che forniscono loro un servizio.

3. La ricerca

In questo saggio si presentano una parte dei risultati di una ricerca che l'autore ha condotto insieme al giornalista di inchiesta Giampaolo Musumeci, per più di due anni, lungo le rotte dei traffici di persone nel Mediterraneo e via terra¹. La ricerca, oltre ad utilizzare casi investigativi e giudiziari ed interviste con investigatori e pubblici ministeri, ha cercato in primo luogo di basarsi sulle storie di vita di trafficanti di persone. Sono stati individuati e fatti parlare dieci trafficanti in Italia, Francia, Grecia, Turchia, Egitto, Tunisia, Congo, sia a piede libero, la maggioranza, sia in carcere, condannati in via definitiva. Il numero dei trafficanti intervistati non è alto, ma le interviste sono state condotte in profondità, spesso rimanendo con i trafficanti per alcuni giorni. Queste persone ricoprivano ruoli medi o alti nelle rispettive organizzazioni o erano scafisti che comunque conoscevano le caratteristiche dell'organizzazione criminale. La ricerca ha avuto carattere esplorativo. Non è partita da ipotesi, ma dal tentativo di rispondere ad alcune domande, dalla prospettiva del trafficante, la cui risposta possa aprire delle nuove piste interpretative e di ricerca: chi sono i trafficanti di migranti e richiedenti asilo? Come e perché hanno iniziato le loro carriere criminali? Quali sono le caratteristiche di chi sale i gradini della scala criminale? Intorno a quali fattori coesivi ruotano i gruppi criminali di trafficanti? Come e perché un trafficante decide di associarsi ad altri? Come organizzano le loro imprese e le loro attività criminali? Quali strumenti usano? Quali rotte scelgono e, soprattutto, perché? Come intercettano la domanda di migrazione? Quanto si fanno pagare e come? Quanti sono, come vengono mossi e dove finiscono i soldi che i trafficanti fatturano ogni anno e soprattutto qual è il rapporto del trafficante con i soldi? Qual è il rapporto dei trafficanti con i migranti e come si percepiscono i trafficanti? Quali sono i loro rapporti con i rischi criminali?

1 I risultati dell'intera ricerca sono stati pubblicati dagli autori nel libro *Confessioni di un trafficante di uomini*, edito da Chiarelettere nel 2014 (e in edizione ampliata nel 2015). Si ringrazia l'editore per la pubblicazione degli estratti delle parole dei trafficanti.

4. I risultati della ricerca

In questa sede, data l'ampiezza della ricerca, verranno presentati quei risultati che permettono di evidenziare la carriera criminale del trafficante di migranti, ovvero l'evoluzione di una possibile professionalità criminale, che rappresentano spunti più nuovi e particolari emersi, che aprono la strada a nuove riflessioni criminologiche, o, soprattutto, che possono gettare luce sul rapporto tra guerre e conflitti, tra richieste di asilo (vere o presunte) e traffico di persone verso l'Unione europea, anche in una chiave di politiche e interventi di prevenzione e gestione. Più in dettaglio si useranno tre storie di vita, quelle dei trafficanti che, nella loro attività, hanno avuto a che fare con richiedenti asilo. La storia di Kabir, trafficante pakistano che porta connazionali di origine *pashtun*, quindi di etnia afgana, in Italia e li fa spacciare per afgani facendogli presentare domanda di asilo, spesso nei paesi del Nord Europa. Quella di El Douly, l'internazionale, trafficante egiziano che collabora con reti di trafficanti libici e mette in connessione organizzazioni criminali sub-sahariane con quelle libiche, facendo da raccordo. Per la sua rete passano anche tantissimi africani che provengono da Stati in guerra e che, una volta affrontato il *Mare Nostrum*, e arrivati sulle coste soprattutto italiane, chiederanno asilo. Quella di Aleksandr, scafista siberiano al soldo di potenti organizzazioni criminali turche che trafficano soprattutto richiedenti asilo siriani, afgani, iracheni, unico dei tre incontrato in carcere, dato che viene arrestato, condannato e sta scontando la sua pena in Italia.

La trattazione si articolerà intorno a questi argomenti: gli inizi; perché emerge un trafficante; la scelta del modello organizzativo; la scelta dell'organizzazione del lavoro; le vulnerabilità che alimentano il business; i rapporti con i clienti e le giustificazioni (tecniche di neutralizzazione); la percezione dei rischi criminali.

Gli inizi

Quella del trafficante spesso è una "carriera criminale" (Blumstein et al., 1986, 1988; Le Blanc & Fréchette, 1989; Piquero et al., 2003), con un inizio, uno sviluppo e un termine. Che i trafficanti siano di piccolo, medio o grande calibro, c'è un evento scatenante che fa iniziare le loro carriere criminali. Tra le possibili molle di avvio ci sono l'*imitazione* e l'*opportunità*.

Così, nel caso di El Douly, può essere l'incontro con un uomo che trafficava in Kuwait i disertori e poi attraverso altri paesi li portava fino in Turchia ad avere un ruolo cruciale nello sviluppo della propria carriera criminale: «[c]i sono persone che ti cambiano la vita. Nel mio caso è stato Adnen Issimari, un tipo grande e grosso, con lunghi baffi che gli coprivano la bocca. Era amato da tutti a Bagdad [...] Allora aveva quarantacinque anni o poco più e una ricca eredità che gli aveva lasciato il padre. Era anche proprietario di un ristorante. A Bagdad godeva di un certo prestigio, amava il vino e spesso beveva tutta la notte. E quando beveva, diventava un altro. Per parlare di affari bisognava andare in quei momenti perché era sorridente, affabile, rilassato e si discuteva sempre meglio. Adnen era uno *smuggler*. Adnen faceva un lavoro molto pericoloso, si occupava

proprio dei giovani disertori. Li portava fuori dall'Iraq per non farli uccidere da Saddam. Trafficcava i militari con il Kuwait e poi attraverso altri paesi li faceva arrivare fino in Turchia. Giocava un ruolo importante e cruciale. Grazie a lui ho scoperto che la gente può passare i confini illegalmente. L'incontro con lui mi ha folgorato e in quel periodo ho imparato le differenze tra le culture, i diversi cibi, gli accenti dell'arabo ma soprattutto ho imparato che tutto si può fare e che niente è impossibile. Adnen l'ho incontrato per puro caso; lui mi ha preso subito in simpatia. Se non fossi stato come sono, quando ho scoperto il suo lavoro, mi avrebbe sicuramente ucciso».

Per El Douly è stata una guerra e l'incontro con un trafficante di disertori a rappresentare l'avvio di una carriera criminale.

A Kabir, invece, l'opportunità la offre il trovarsi da anni in Italia come pakistano della regione al confine con l'Afghanistan, quindi di origine afgana. Lui è di etnia *pashtun*: «era il 1983 e avevo venti anni. Lavoravo sulle navi in Sud Africa. Partimmo da Città del Capo con un carico di argento grezzo. Destinazione Livorno. Avevo parenti in Italia. Quando siamo entrati nel porto e ci siamo fermati ho preso una decisione veloce. Sono sceso dalla nave. E li ho cercati. È stata la mia decisione migliore. Per cinque anni sono stato senza permesso di soggiorno, clandestino. Facevo di tutto. Dovevo pur vivere. Poi ho usato la regolarizzazione della legge Martelli. La prima delle regolarizzazioni. La prima opportunità che mi è stata offerta da una legge italiana. Da allora mi sono fatto da solo. Passo dopo passo. Ora ho una mia attività... Vengo da un piccolo villaggio ai confini con l'Afghanistan. Un villaggio di un migliaio di abitanti nel Nord del Pakistan, vicino Peshawar. Sono di etnia *pashtun*. Parlo l'afgano, quindi. E se riesci a parlare afgano bene, puoi spacciarti per afgano. E gli afgani possono chiedere asilo politico quando arrivano in Italia. È quello che dico sempre ai miei. Ma prima bisogna arrivarci in Italia...».

Aleksandr invece inizia il suo coinvolgimento nelle attività di *smuggling* perché è un "capitano", un velista. È un siberiano che ha passato quindici anni a Vladivostok dove ha frequentato l'accademia navale. Dopo aver lavorato a lungo nell'estrema punta della Russia e poi in Corea del Nord, è costretto a tornare a casa, per assistere sua madre anziana e malata. Sta fuori dai giri per un poco e al ritorno fatica a trovare lavoro. Sarà la risposta ad un annuncio lavorativo di ricerca di un velista su internet a metterlo in contatto con i trafficanti turchi (o meglio con un intermediario) e così comincerà la sua relazione con loro, per 5.000 dollari a viaggio. La sua brama di avventura e di situazioni nuove e la sua propensione al rischio faranno il resto.

Perché emerge un trafficante? Chi cresce nella scala sociale dei trafficanti

Dalle parole dei tre trafficanti e dalle loro storie affiora chiaramente che la differenza in questo business la fanno le *risorse relazionali*, criminali e non criminali. Emerge chi è più attrezzato "socialmente", dal punto di vista del capitale criminale e non solo. Chi ha più capacità di fare rete. Di costruire *legami interpersonali*, criminali e non criminali. È la capacità dei singoli di "fare rete", di entrare in connessione con altri trafficanti e con determinati ambienti, poi, a fare la diffe-

renza. Nel caso di relazioni con gruppi criminali già strutturati, ad esempio, è un "effetto domino sociale": le persone stabiliscono legami con attività criminali organizzate attraverso le loro relazioni sociali e iniziano a delinquere. Mentre progrediscono nella carriera criminale, si riduce la loro dipendenza dagli altri e dalle loro risorse (denaro, conoscenza e contatti); così scelgono la "loro" via, generano nuove associazioni criminali e la storia si ripete. Le relazioni sociali (altri gruppi criminali, amici stretti, conoscenze, figure importanti vicine, colleghi di lavoro) stanno dietro al coinvolgimento di chi inizia e alla sua crescita come professionista dei traffici. El Douly è un uomo di relazioni forti, con tante anime, tanti contatti, tante vite in tanti luoghi. Kabir si fa chiamare "mediatore" e dice: «io sono un nodo. Uno dei nodi. Perché ce ne sono altri qui in Italia. E in Pakistan. Noi ci conosciamo tutti. Ci fidiamo l'uno dell'altro. Dove non arriva uno arriva l'altro. Siamo una catena. Poi io ho uno o più amici in Pakistan. Lì c'è il passaparola. Tutti, anche nei paesi più piccoli, sanno a chi devono rivolgersi se vogliono venire in Italia». Aleksandr, parlando dei suoi capi turchi, li descrive come uomini di potere e di relazione, con tante connessioni, «con i tribunali, le forze dell'ordine, i servizi segreti». Egli stesso, che è un semplice capitano (ma che abbiamo modo di constatare nelle ore trascorse con lui in carcere è persona dotata di grande intelligenza, prontezza e capacità relazionale) è la prova di questo: una volta entrato in contatto con gli organizzatori, questi sembrano capire che lui è sveglio e versatile, e proveranno, senza successo, ad assumerlo per ruoli più alti.

La scelta del modello organizzativo

«Chi è il più grosso nella tua rete? Se mi fai questa domanda significa che non hai capito nulla di questo business. Seguimi nel ragionamento: non c'è un capo, un regista. Siamo in tanti, ci conosciamo e ci fidiamo l'uno dell'altro. E ognuno fa un pezzo del lavoro. È una rete, una collaborazione», ci dice El Douly.

Le parole chiave per comprendere quale è la struttura che si danno i trafficanti sono: *rete* e *fiducia*. E più si interloquisce con loro più si capisce che è una scelta, dettata dalle sollecitazioni ambientali, dalla velocità del business criminale, dalle lunghe distanze da coprire, dal continuo modificarsi del *modus operandi* e dal fatto che si offre un servizio in cui la fiducia è tutto e lo stesso legame etnico e culturale è importante.

La *rete* è dunque il modello di business utilizzato dai trafficanti. La rete è fatta di persone. Più le persone stanno in contatto, collaborano e si parlano, più la rete funziona. Adattabilità, velocità di reazione e di cambiamento, legame tenue tra i membri ne fanno uno schema organizzativo flessibile e al contempo refrattario alle intercettazioni, meno vulnerabile all'azione di polizia e magistratura. I ruoli sono sostituibili con facilità; la rete si può modificare e ristrutturare rapidamente. Sono le stesse attività di *smuggling* che presuppongono elasticità, apertura alle novità, capacità di sfruttare nuove opportunità. Tanto più il modello di business è veloce, mobile, capace di rispondere velocemente a nuove sollecitazioni ambientali modificandosi rapidamente, tanto più sarà adatto. La rete risponde a questi bisogni.

Questo vale tanto per le reti dei trafficanti egiziani e li-

bici di cui racconta El Douly, quanto per quelle pakistane, di cui parla Kabir, tutte basate sul legame etnico e la presenza di soggetti chiave in vari Stati, quanto per quelle turche che, pur essendo più strutturate, vengono comunque descritte come flessibili da parte di Aleksandr: «Questo tipo di criminalità non è “organizzata”. Io la definirei “separata”. C’è un operatore, un altro, un altro ancora, e così via. Il primo conosce il secondo, ma il terzo non conosce il primo, capite? L’organizzatore non è conosciuto da tutti gli operatori e nessuno sa il suo vero nome. Questione di sicurezza e di sopravvivenza dell’organizzazione stessa. Gli scafisti, poi, non sanno quasi nulla. È un po’ come una rete sociale. È come Facebook. Il Facebook dei trafficanti di clandestini. [...] Sono in tanti».

Da varie angolature, i tre trafficanti parlano di reti simili. Che ruotano intorno a nodi. O di rete di reti che ruotano intorno a gruppi criminali. Di *collaborazioni* e di relazioni tra individui o organizzazioni. Di figure principali. E di velocità.

Il concetto di *fiducia* è poi fondamentale ed è espresso in modo lucido dai tre. La fiducia è una delle risorse capitali in questa attività criminale, sia a livello individuale che di rete. I trafficanti (e le reti criminali) che più sono in grado di generare e mantenere rapporti fiduciari sono quelli che fanno la differenza. Essere un grande trafficante infatti vuole dire ispirare grande fiducia. Quelli bravi lo sanno, gli altri di te devono dire: posso fidarmi. Posso affidarmi.

Innanzitutto le altre reti, gli altri trafficanti. Ad esempio nel caso di collaborazioni all’interno di una rete o tra reti, ci si aspetta dagli altri che non violino i termini dell’accordo criminale, che le attività siano condotte secondo i canoni del mestiere, che sia mantenuto il più stretto segreto sugli illeciti.

Per fare un esempio concreto, a El Douly sta bene se un giovane trafficante si affaccia sul mercato e apre una nuova rotta di *smuggling*, una nuova via dall’Egitto alla Francia, per esempio. Ma l’ultimo arrivato non deve lavorare sulle *sue* linee di *smuggling*. Se no, è un uomo morto. Questa è una regola non scritta ma basilare: non ci si pesta mai i piedi.

E poi ci sono i clienti. Chi parte deve trovare la persona giusta. La persona di cui fidarsi. Fidarsi in questo caso vuole dire avere delle buone aspettative sulla qualità dei servizi dei trafficanti. Chi decide di affidarsi a uno *smuggler*, deve credere in lui. Deve sapere che lo condurrà a destinazione senza (eccessivi) rischi.

A volte la fiducia passa dai legami clanici, tribali, che in alcune regioni del mondo sono spesso molto forti (dal Nord Africa all’Afghanistan). Tradire i rapporti tribali, rompere la fiducia significa distruggere le regole del business e mettere in crisi un intero sistema.

La scelta dell’organizzazione del lavoro

I trafficanti sono consapevoli che il loro è un lavoro complesso che va organizzato dividendolo in task e allocando ruoli. La loro è una scelta consapevole per minimizzare i rischi e massimizzare i profitti.

Così ad esempio El Douly si avvale di agenti reclutatori nei villaggi dell’Alto Egitto. E li sceglie con attenzione e in base a criteri prestabiliti, ricercando persone con particolari vissuti e con tratti culturali e psicologici precisi: «[s]covo persone andando a cercare i familiari di gente che è già arrivata

in Europa. Che ha toccato con mano la realtà di questo business. Offro loro di guadagnare più soldi di quelli spesi dal fratello per andare in Italia perlopiù rimanendo con la sua famiglia qui in Egitto. Scelgo l’agente in base alla religione dominante del villaggio, cristiana o musulmana. Li prendo con un carattere pauroso, che non sappiano nulla tranne ciò che accade sul territorio. Non deve essere gente troppo sveglia. Li pago bene perché sono loro che mi fanno arrivare tutto il denaro nelle tasche. Meglio garantire una buona commissione. Se loro sono grati, il lavoro va bene».

Kabir, invece, parla di nodi e di assistenza reciproca: «[i]o sono un nodo. O meglio, uno dei nodi perché ce ne sono altri qui in Italia e anche in Pakistan. Dove non arriva non arriva l’altro, siamo una catena».

Aleksandr, a tale proposito, afferma: «(c)’è un responsabile a Istanbul che fa da agente di reclutamento, come un’agenzia turistica. Dall’Afghanistan oppure dall’Iraq. Recluta solo su quella tratta e prende i soldi solo per quello. C’è poi chi si occupa del soggiorno dei clandestini in Turchia o in Grecia. Il viaggio probabilmente è in mano ad altri ancora, che io non ho mai incontrato. Sono in tanti».

Non diversamente dalle imprese legali, dalle Spa, dalle aziende che producono beni materiali, o dalle società di servizi, i gruppi criminali cercano di massimizzare la loro efficienza attraverso la diversificazione dei ruoli all’interno dell’organizzazione. Separare i ruoli e assegnare funzioni specifiche a membri qualificati è un modo per proteggere l’organizzazione e per lavorare meglio. E quindi fatturare di più. I ruoli all’interno di un’organizzazione di trafficanti di migranti possono essere (Schloenhardt, 1999, pp. 93-95; 2003, pp. 121-124; Zangh, 2007, p. 94; U.N. Office on Drugs and Crime, 2010, pp. 39-49): coordinatore o organizzatore, cioè l’amministratore delegato, i componenti del Cda; investitore, chi ci mette i soldi o i mezzi (una barca, le armi, i camion); il reclutatore o *agente*, che sostanzialmente è il venditore del servizio, il commerciale; il trasportatore o guida, ossia il guidatore (di camion, di auto o di gommoni o barche), la persona che si occupa anche di mantenere l’ordine (se si portano gruppi numerosi bisogna avere le armi pronte); i fornitori di servizi o personale di supporto in loco; la persona che si occupa del recupero dei crediti; il riciclatore di denaro; il pubblico ufficiale corrotto o protettore. Quando le reti di trafficanti ricercano persone per ricoprire queste posizioni, spesso le trovano nel mondo “legale”. Servirsi dell’assistenza di individui incensurati, che svolgono un lavoro regolare, che provengono dalla sfera, almeno all’apparenza, lecita è un modo molto comune di operare dei gruppi di *smugglers*. Così i contatti con i migranti sono stabiliti soprattutto attraverso il passaparola, ma anche a mezzo di pubblicità su giornali locali e utilizzando agenzie di reclutamento o di viaggi.

Le vulnerabilità che alimentano il business

I trafficanti cercano e usano vulnerabilità che possano alimentare il loro business. Buchi in cui infilare le mani per allargarli e penetrare nella fortezza Europa. Si potrebbe dire, parafrasando il famoso adagio, che l’occasione fa l’uomo trafficante. Un esempio emblematico è proprio quello di Kabir, che dice: «il mio segreto? Sfrutto le opportunità che le leggi italiane offrono». Kabir gira a suo vantaggio due oc-

casioni, due falle. La prima falla è nella normativa italiana e riguarda la chiamata nominativa di lavoratori con permesso di soggiorno per lavoro stagionale. Basta corrompere un imprenditore agricolo, mandarlo alla questura locale, fargli pagare quel poco che serve, inclusa la marca da bollo, per ottenere un nulla osta nominativo per un cittadino pakistano. La persona chiamata va all'ambasciata italiana ad Islamabad, con il proprio passaporto regolare, e riceve il visto. Ed il gioco è fatto: senza problemi può viaggiare in aereo ed entrare nel paese allo scopo di lavorare stagionalmente. E qui arriva la seconda occasione, che è una falla sistemica, una debolezza strutturale a cui è difficile porre rimedio: le persone che manda Kabir sono pachistane ma di etnia *pash-tun*, cioè afgana, e parlano *pashtu* e quindi quando arrivano in Italia possono spacciarsi per afgani, chiedendo asilo politico: «[c]on il nullaosta e il documento d'identità entri in Italia direttamente dall'aeroporto di Fiumicino. Ma appena esci devi correre al centro di accoglienza, devi distruggere il tuo passaporto, strapparli, bruciarlo, mangiarlo. Questo diciamo a quelli che aiutiamo. Devi stracciarti le vesti, bucarti le suole delle scarpe, sporcarti di terra mani e viso, mostrarti affamato e disperato. E, parlando afgano (*pashtu*, per la precisione), dire che sei arrivato via mare dalla Grecia, rinchiuso nel fondo di un camion nel garage di un traghetti. Quelle cose che si leggono sui giornali, insomma, avete capito... Probabilmente ti faranno fare delle visite mediche. Forse capiranno la verità, ma non potranno dimostrare nulla. Ti dovranno credere e ti concederanno l'asilo. E da quel momento tu potrai muoverti indisturbato in tutta Europa. E questo perché sei un *pashtun* e sai parlare la lingua giusta, scappi dalla guerra e puoi chiedere asilo politico».

Il caso di Kabir è simbolico perché ci parla di come le debolezze del sistema istituzionale europeo sono interdipendenti con l'operato dei trafficanti. Ogni scelta del sistema istituzionale europeo si riverbera sul sistema dei trafficanti: ad esempio, parlando delle pene per il traffico di migranti, Aleksandr ci confida che «quando l'Italia ha inasprito le pene [...] automaticamente è salito il prezzo del biglietto: e subito è aumentata la concorrenza. È un mercato questo, a tutti gli effetti, in cui funziona la legge del capitalismo».

I rapporti con i clienti e le giustificazioni (tecniche di neutralizzazione)

I tre trafficanti, in modi differenti, descrivono quello che forniscono ai migranti e richiedenti asilo come un servizio a dei clienti e si rappresentano come salvatori o benefattori, come coloro che rispondono ad un bisogno inarrestabile, a cui altrimenti nessun altro darebbe risposta, a fronte di un'Europa che chiude sempre più saldamente le frontiere. Senza di loro le persone sarebbero comunque destinate ad una vita che probabilmente è meglio non vivere, quando non a morte certa, come nei tanti casi in cui i loro paesi sono devastati dalle guerre. Oppure, decidendo ugualmente di muoversi, correrebbero rischi ancora maggiori.

Così il servizio di Kabir è quello di vendere *sogni* e, secondo lui, verrebbe offerto con *onestà*: «[l]a domanda è davvero infinita, tutti vogliono venire in Italia, anche in centomila potrebbero usufruire del mio servizio. Sì, perché alla fine io aiuto le persone. Realizzo sogni, uno in parti-

colare: cambiare vita, lasciare un posto orribile e venire in un paese europeo a vivere bene. E se non riesco a realizzarli comunque li agevolò. [...] La crisi? So benissimo che questo non è il momento migliore per venire a vivere qui, ma le persone non mi ascoltano. [...] Io sono onesto». E ancora: «[io] sovvenziono l'economia nazionale, offro sussidi all'agricoltura. Io non faccio nulla di male, anzi faccio solo del bene, anche a voi italiani, e in più aiuto tanti onesti pachistani che vogliono venire in Europa in cerca di fortuna».

El Douly, invece, parla in modo neutro di *clienti* e di *reputazione*. Lui vuole fornire un servizio pulito e quando lo fa è considerato come una divinità in terra. Il problema è che ogni tanto l'operazione non funziona come dovrebbe, e la gente muore. Ma lui mica vuole fare morire persone. È solo una eternalità negativa: «[l]a cosa più importante è avere cura dei nostri clienti, non compromettere mai la nostra reputazione. In alcune zone dell'Egitto, in certi villaggi, quando passo la gente per strada mi ferma e mi bacia perfino le mani. In altri mi vogliono morto. E questi sono i parenti di chi era nelle barche affondate in mare e che non ce l'ha fatta. [...] Io per loro sono il diavolo. Sapete perché? Perché a volte le barche affondano. E la gente muore».

Teatrale invece è la prospettiva di Aleksandr, il quale non si sente un criminale per aver condotto un'operazione di *smuggling*. Al contrario si sarebbe sentito tale se, a metà tragitto, avesse preso il tender e fosse tornato indietro. Lui ha salvato la vita di quei richiedenti asilo: «I clandestini durante la traversata pregano. Io sono la loro unica speranza. Avrei potuto dare il timone in mano a uno di loro, prendere il gommone e tornare indietro. Abbandonarli al loro destino. Ma non me la sento di far correre dei rischi così grandi a quella gente. Sarebbe un reato. Lo è anche lo *smuggling*? Mosè per me è stato il primo scafista della storia! E io sono come lui, come Mosè!» Mosè? Un *coup de théâtre*: le migrazioni sono sempre esistite, inarrestabili. Il flusso oggi è inarrestabile. Anche Mosè ha fatto lo stesso. Non sono io a dover essere condannato, è l'Europa che deve capire che sta sbagliando.

Certamente sono forme di auto-assoluzione, giustificazioni e rappresentazioni di sé positive da parte di criminali che si trovano di fronte a interlocutori che poi riporteranno la loro voce. Interpretarle però solo in questa chiave è probabilmente riduttivo. Basta ricordare che per la stragrande maggioranza dei clienti, dei migranti, dei richiedenti asilo, i loro agenti sono delle brave persone, gli unici che li stanno aiutando: «il mio agente è un bravo uomo». Nonostante le tante violenze, le violazioni di diritti umani, il numero alto di vite perse, il traffico di migranti è anche in grado di dare vita e aprire orizzonti. Ha reso possibile ad una grande moltitudine di uomini, donne e bambini che scappavano da guerre e persecuzioni di raggiungere un posto sicuro, quando nessun governo ha voluto o è stato capace di offrire una via di fuga. Le parole dei trafficanti, così, ci fanno addentrare proprio in questa *zona grigia di eticità*, che è il cuore pulsante di questa attività criminale, ma che non è in alcun modo sotto la lente della ricerca sul tema.

Percezione dei rischi criminali

In generale il rischio di *law enforcement*, ovvero di essere arrestati, processati e condannati, ed eventualmente di vedersi confiscati i propri beni prodotti illecitamente, non impen-

sierisce. Non serve nemmeno parlarne per capire come la pensa El Douly, incontrato a Il Cairo. Gira con i suoi due cellulari bene in vista e contratta con i clienti al telefono in modo molto diretto senza problemi. Probabilmente pensa che le forze di polizia dell'Italia, dove finiranno i suoi clienti, non riusciranno mai a raggiungerlo, e che quelle egiziane hanno altre priorità.

Kabir sembra fatalista, meglio prendere quello che si ha oggi. Il business è troppo lucrativo e i rischi non sono la sua priorità: «[p]aura di finire dietro le sbarre? Forse lo fareste pure voi, se sapeste di guadagnare così facile. Sono tanti soldi. C'è un po' di rischio, ma è accettabile. Intanto prendo il denaro, poi Dio provvede. Noi siamo pachistani, abbiamo visto la miseria, quella vera. Voi non la conoscete, per fortuna vostra, non ve la immaginate nemmeno. Quando noi sappiamo di poter guadagnare anche 500 euro, non diciamo di no. Tanti vorrebbero fare i mediatori ma pochi ci riescono».

Più in generale la percezione è che i rischi li sopportano solo quelli che fanno la parte più sporca del lavoro. Sono proprio i trafficanti più importanti ad avere meno problemi con la giustizia. Se alla fine vengono catturati, spesso riescono a cavarsela con poco. È inoltre più probabile che finisca nelle mani delle forze dell'ordine e poi riceva e sconti una lunga pena, uno scafista, un factotum di medio livello, un operativo, uno che ricopre ruoli da gregario o da ausiliario. Gli organizzatori, i pesci grossi, restano nelle retroguardie, in avamposti sicuri. Protetti dalle lentezze della giustizia transnazionale: per risalire alla testa che dirige il business c'è infatti bisogno di collaborazione di polizia e di giustizia tra paesi. Questa è la percezione anche dei trafficanti di uomini. Così Aleksandr, da scafista, sostiene: «[s]e volete distruggere il traffico [...] dovete colpire gli organizzatori, i vertici del sistema». E sottintende: non lo distruggerete mettendo in galera per quattro anni e otto mesi uno scafista come me, ultimo anello di una lunga catena, quello più facilmente rimpiazzabile.

4. Cosa insegnano i trafficanti su guerra e traffico

Le guerre e i conflitti alimentano il lavoro dei trafficanti. Sono l'ennesimo business criminale di chi sfrutta la miseria. L'ennesima opportunità. I trafficanti rispondono a chi scappa da guerre e conflitti con la più spietata agenzia di viaggi del pianeta e li fanno arrivare su barconi fatiscenti come su yacht milionari. Via mare come via terra. Su un traghetto di linea, come su un volo di prima classe con documenti falsi.

Questi imprenditori criminali si parlano, collaborano, sono i nodi di una rete che facilmente si può ristrutturare per cogliere ogni nuova domanda proveniente da nuovi popoli che fuggono da nuove guerre e nuovi conflitti. Per questi imprenditori cooperazione e fiducia sono la chiave per fare affari, muovendosi rapidi. Proprio le due cose che mancano tra forze di polizia e magistrature dei vari paesi. La cooperazione penale di polizia e giudiziaria va potenziata, stringendo accordi con i paesi di transito e di origine.

Mentre il mondo è sempre più in conflitto, i trafficanti riducono il conflitto, la violenza, nelle loro relazioni per portare via da quei luoghi chi vuole scappare. E nel farlo si sentono dei filantropi. Vengono considerati come dei salvatori da chi si serve di loro. Alla peggio il male minore. E questa *zona grigia di eticità*, come è stata definita nelle pagine precedenti, è qualcosa che dovrebbe fare riflettere la comunità internazionale, a fronte di un mondo sempre più in guerra che produce una diaspora sempre più evidente. Se questa zona grigia di eticità esiste evidentemente è perché la risposta istituzionale ad un problema, che pure ha dimensioni che non lo lasciano passare inosservato, non arriva. E dove manca c'è spazio per chi offre servizi criminali alternativi. È sempre stato così: le mafie si infiltrano dando risposte a domande a cui le istituzioni non riescono a rispondere.

Se salvare persone da guerre, conflitti e persecuzioni, offrendo alternative di vita, non è la priorità della comunità internazionale, i più cinici potrebbero comunque almeno riflettere sul fatto che, con il contributo sempre più robusto proveniente dai richiedenti asilo, la rete dei trafficanti muove un fiume di denaro, drenato da economie in miseria, denaro che può andare ad alimentare altre attività criminali organizzate, incluso il terrorismo internazionale. Solo il Mediterraneo nel 2015 ha fruttato almeno un miliardo di euro (ed è una stima prudenziale che si ottiene moltiplicando il milione di arrivi via mare per una cifra media, pagata ai trafficanti, di mille euro). Europol (2016) parla di un business per le reti criminali coinvolte nei traffici verso l'Unione europea di 3-6 miliardi di euro. Un solo grande trafficante può fatturare milioni di euro da reimpiegare in attività lecite e illecite. Più l'Europa investe in muri, recinzioni, sorveglianza, pattugliamento per arginare il flusso irregolare, più alimenta questo mercato criminale: i trafficanti ce lo hanno detto chiaramente. Secondo Amnesty International (2014), tra il 2007 e il 2013, l'Ue ha speso quasi 2 miliardi di euro per proteggere le frontiere, a fronte di 700 milioni per migliorare la situazione di richiedenti asilo e rifugiati al suo interno. E se i richiedenti asilo si servono sempre più dei trafficanti è perché questi muri, queste barriere sono anche per loro, nonostante le norme a loro tutela. Lavorare solo sulla repressione non funziona. Si devono creare efficaci corridoi umanitari. Servono investimenti strategici dell'Europa su nuove politiche di asilo e politiche migratorie comuni, non contingenti.

I trafficanti, come Kabir o El Douly, non vivono nell'emergenza. Pianificano con cura. Studiano le vulnerabilità geografiche, normative, fisiche dei nostri sistemi; le sfruttano. Cambiano modi e rotte in modo duttile e veloce. Gli Stati non lo sanno fare.

Non dovremmo quindi chiedere all'Unione europea interventi emergenziali ma politiche di migrazione e strategie di contrasto allo *smuggling* condivise da tutti gli Stati Membri. Serve un chiaro piano europeo di lungo periodo, di ampio respiro.

Questo ci hanno fatto capire i trafficanti di migranti e di richiedenti asilo quando li abbiamo incontrati. Solo così le guerre non saranno un business anche per i trafficanti di persone.

Bibliografia

- Amnesty International. (2014). *The human cost of fortress Europe: Human rights violations against migrants and refugees at Europe's borders*. London: Amnesty International Ltd.
- Aronowitz, A. A. (2001). Smuggling and trafficking in human beings: The phenomenon, the markets that drive it and the organizations that promote it. *European Journal of Criminal Policy and Research*, 9 (2), 163-195.
- Aronowitz, A. A. (2009). The smuggling – trafficking nexus and the myths surrounding human trafficking. In W. F. McDonald (Ed.), *Immigration, crime and justice* (pp. 107-128). Bingley: Emerald Group Publishing Limited.
- Blumstein, A., Cohen, J., & Farrington, D. P. (1988). Criminal career research: Its value for criminology. *Criminology*, 26, 1-36.
- Blumstein, A., Cohen, J., Roth, J. A., & Visher, C. A. (Ed.) (1986). *Criminal Careers and "Career Criminals"*. Washington, D.C.: National Academy Press.
- Di Nicola, A. (2003). Trafficking in women for the purpose of sexual exploitation: Knowledge-based preventative strategies from Italy. In M. Gill (Ed.), *Managing security* (pp. 109-124). Leicester: Perpetuity Press.
- Eurostat (2016). *Asylum in the EU Member States Record number of over 1.2 million first time asylum seekers registered in 2015*, Eurostat News Release, n. 44.
- Europol (2016). *Migrant smuggling in the EU*. The Hague: Europol.
- Le Blanc, M., & Fréchette, M. (1989). *Male criminal activity from childhood through youth: Multilevel and developmental perspectives*. New York: Springer-Verlag.
- Neske, M. (2006). Human smuggling to and through Germany. *International Migration*, 44 (4), 121-163.
- Piquero, A., Farrington, D. P., & Blumstein, A. (2003). The criminal career paradigm. In M. Tonry (Ed.), *Crime and justice: A review of research*. Chicago: University Chicago Press.
- Salt, J. (2000). Trafficking and human smuggling: A European perspective. *International Migration*, 38 (3), 31-56.
- Salt, J., & Stein, J. (1997). Migration as a business: The case of trafficking. *International Migration*, 35 (4), 467-494.
- Schloenhardt, A. (1999). The business of migration: Organized crime and illegal migration in Australia and the Asia-Pacific region. *Adelaide Law Review*, 21 (1), 81-114.
- Schloenhardt, A. (2003). *Migrant smuggling: Illegal migration and organised crime in Australia and the Asia Pacific region*. Leiden: Brill Academic Publisher.
- Shelley, L. (2010). *Human trafficking: a global perspective*. New York: Cambridge University Press.
- Triandafyllidou, A., & Maroukis, T. (2012). *Migrant smuggling: irregular migration from Asia and Africa to Europe: Migration, Diasporas and Citizenship*. New York: Palgrave Macmillan.
- U.N. High Commissioner for Refugees (2015). *World at War. Global Trends Forced Displacement in 2014*. Geneva: UNHCR.
- U.N. Office on Drugs and Crime (2010). *Organized crime involvement in trafficking in persons and smuggling of migrants*. Vienna: UNODC.
- U.N. Office on Drugs and Crime (2011a). *Smuggling of migrants. A global review and annotated bibliography of recent publications*. Vienna: UNODC.
- U.N. Office on Drugs and Crime (2011b). *The role of organized crime in the smuggling of migrants from West Africa to the European Union*. Vienna: UNODC.
- U.N. Office on Drugs and Crime (2014). *Global report on trafficking in persons*. Vienna: UNODC.
- Zangh, S. (2007). *Smuggling and trafficking in human beings: All roads lead to America*. Westport, Connecticut: Praeger.